

EDUCARE OGGI
LA VITA DEI RAGAZZI/8

A CURA
DELL'AZIONE
CATTOLICA dei
ragazzi

Chiamati a FAR CRESCERE

Il servizio educativo come vocazione

CONTRIBUTI DI:

Domenico Battaglia

Rosy Bindi

Luigi Ciotti

Claudia D'Antoni

Marco Iasevoli

Luca Marcelli

Martino Nardelli

Gualtiero Sigismondi

Pierpaolo Triani

Matteo Truffelli

Il volume, ideato dall'Ufficio centrale e dai Consiglieri nazionali dell'Azione cattolica dei ragazzi, è stato curato da Luca Marcelli, Claudia D'Antoni e Martino Nardelli.

© 2021 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Per i brani biblici è stata utilizzata la traduzione della Cei
© Fondazione “Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena”,
Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani papali e del magistero della Chiesa
© Libreria Editrice Vaticana

Grafica: Redazione Ave-Faa

Copertina: Mathias Grünewald, *Crocifissione*, Altare di Issenheim, particolare, Giovanni il Battista designa con l'indice Gesù crocifisso, 1512-16 ca., olio su tavola (dimensioni globali 307 x 269 cm), Musée d'Unterlinden, Colmar.

ISBN 978-88-3271-200-1

Introduzione

L. MARCELLI, C. D'ANTONI, M. NARDELLI*

L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani. Nell'educazione si decide anche se noi amiamo tanto i nostri figli da non estrometterli dal nostro mondo lasciandoli in balia di se stessi, tanto da non strappargli di mano la loro occasione d'intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa d'imprevedibile per noi; e prepararli invece al compito di rinnovare un mondo che sarà comune a tutti.

(*Hanna Arendt*)¹

* Curatori del volume.

¹ H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Torino 1999 [orig. 1961], p. 255.

Chiamati a far crescere vuole essere un'opportunità per interrogarci sul senso più profondo della vocazione al servizio educativo. Il momento che viviamo appare segnato da un'idolatria del tempo personale e, ancor più dopo la pandemia da Covid-19, da un evidente individualismo che conduce le persone a fuggire da qualsiasi compito apostolico. Di fronte a questa carenza la comunità cristiana rischia di occuparsi delle vocazioni al servizio solo in termini funzionalistici e dunque al fine di garantire e organizzare la consueta "offerta di servizi". Ci troviamo insomma di fronte a una situazione strutturale alla quale si risponde con provvedimenti a "tempo determinato", fino al termine dell'anno pastorale (quando va bene!). Questo volume vuole provare a superare il funzionalismo e a innescare un ragionamento in termini diversi. Prima ancora della questione del reperimento delle figure indispensabili al servizio educativo, sta infatti l'interrogarsi sulle condizioni necessarie perché tali vocazioni scaturiscano dal grembo della comunità e trovino una loro stabilità. Ecco perché le pagine che seguono si articolano in due sezioni che corrispondono ad altrettante fasi essenziali per una comunità che possa considerarsi generativa: *suscitare e accompagnare vocazioni al servizio educativo*.

Guardando alla propria storia, ogni educatore sa che la sua vocazione non è nata spontaneamente, né è frutto della sua sola volontà. In quanto vocazione è certamente una chiamata, una via per vivere il proprio batte-

simo; è anche vero però che questa chiamata ha trovato un contesto favorevole, una serie di snodi e crocicchi che si sono rivelati fondamentali. Ecco perché nella prima sezione – *Suscitare vocazioni al servizio educativo* – viene tracciato un vero e proprio cammino a tappe di un’esperienza d’amore, quella di chi ha scoperto di essere “chiamato a far crescere perché amato da qualcuno che lo ha cresciuto”. In questi contributi, ci auguriamo che ciascun educatore riconosca – passo dopo passo – la storia della propria vocazione educativa, esclamando magari “stanno proprio parlando di me!”.

Mettersi in cammino significa anzitutto preparare gli strumenti utili al cammino stesso, quei pre-requisiti senza i quali non ha senso – o diventa pressoché impossibile – camminare. Allo stesso modo una vocazione al servizio educativo germoglia e matura solo nella disponibilità a lasciarsi pro-vocare dalla Parola di Dio e ad aprirsi alla novità della vita dei piccoli (Marcelli). Per “fare il fiato” occorre insomma rendersi docili allo Spirito e alla conversione che esso ci richiede, docili al cambiamento per accompagnare i bambini e i ragazzi affidatici dalla comunità a vivere la loro “occasione” per intraprendere qualcosa di nuovo in questo mondo.

Una volta pronti per il cammino, la prima tappa ci richiede di aprire gli occhi su ciò che ci circonda. Nessuna vocazione nasce infatti dall’isolamento. Ogni contesto invece «può e deve essere educativo» e in tale orizzonte anche la strada, intesa non solo come lo spa-

zio urbano, ma come luogo dell'incontro con l'altro e con il diverso (Ciotti), si configura come un'opportunità unica per costruire e maturare la propria vocazione al bene comune.

Dallo sguardo sulla realtà all'amore per un territorio e i suoi bisogni, la seconda tappa. La vocazione al servizio educativo non si pone come alternativa ma si radica nell'impegno a servizio della città. Non è il rifugio di chi preferisce l'impegno ecclesiale all'impegno civico ma è lo sforzo di conciliare la doppia appartenenza alla comunità ecclesiale e alla comunità civile (Bindi). In questo metterci a servizio dell'altro è indispensabile «accettare il rischio della relazione», una sfida possibile solo se affrontata non da battitori liberi o da capipopolo ma all'interno della comunità ecclesiale. Ecco allora la terza tappa: a suscitare le vocazioni educative è sempre l'esperienza della comunità. «Il prendersi cura è sempre ecclesiale, mai individuale» e ha il «sapore» della contemplazione di un oltre che diventa speranza per ciascuno (Battaglia).

Veniamo così all'ultima tappa di questa prima parte. La vocazione al servizio educativo trova, in Azione cattolica, nell'esperienza formativa del gruppo, un passaggio strategico. «L'esperienza del gruppo, infatti, quando è positiva, può sia far crescere in ciascun membro la consapevolezza della propria vocazione fondamentale alla vita e alla fede, sia aiutare gli educatori a discernere sempre meglio la propria vocazione educativa, sia far sorgere nei ragazzi un'attenzione,

una sensibilità verso l'impegno educativo». Prendersi cura della "qualità della vita dei nostri gruppi" è allora importante, tenendo tuttavia conto che essi sono sempre uno strumento e mai il fine (Triani). L'esperienza in Ac si propone, infatti, di formare un laico che sa stare (o almeno si sforza di stare) in equilibrio tra gli affetti, le emozioni, le sue "storie", la vita personale e il servizio associativo, la cura di sé e quella dell'altro, il quartiere e il mondo, la diocesi e la Chiesa. Ed è proprio su questa ricerca costante di equilibrio che la vocazione educativa può gettare radici solide (Iasevoli).

Unitamente al suscitare, occorre però anche *accompagnare le vocazioni al servizio educativo* e su questo si concentra la seconda parte di *Chiamati a far crescere*. La necessità di trovare vocazioni educative con una loro stabilità a cui fa riferimento papa Francesco in *Evangelii gaudium* non è un aspetto di poco conto e non può limitarsi ad una questione motivazionale. Nessuno ce la può fare da solo ad educare.

Lasciamoci allora accompagnare da Giovanni il Battista, «la cui esistenza intera ha avuto la missione di "preparare la via del Signore"». Scopriamo nei lineamenti del Precursore il profilo dell'educatore, «un padre che non lega a sé i propri figli ma segue le loro prove di volo godendo nel vederli crescere [...] una sentinella che attende la "pienezza del tempo" di ognuno» (Sigismondi).

Camminiamo fianco a fianco agli altri educatori e apprendiamo l'arte della buona narrazione che so-

stiene il cammino di chi ha il passo più incerto, di chi si sente inadeguato, di chi nel servizio sperimenta la propria fragilità. Questa buona narrazione – che è narrazione del Bene al di là di ogni effettiva difficoltà – è in grado di ri-motivare il cammino di chi la compie e di chi la ascolta perché è sempre orientata a suscitare il desiderio di leggere e scrivere nuove pagine (Consiglieri e Ufficio centrale Acr).

Viviamo il servizio educativo non come una separazione elitaria ma dentro una comunità e dentro un'associazione che ha fatto suo il modello del discepolo-missionario. Infatti «è dentro a questa comune vocazione, che coinvolge tutti i credenti, che si iscrive e si radica quella a essere educatori, che invece non è per tutti» (Truffelli). E proprio in questo l'associazione ci viene in aiuto per supportare ciascuno a comprendere «se è questo il servizio che possiamo offrire o, al contrario, se il nostro vivere in associazione non ha bisogno di tradursi in servizio educativo, dal momento che essere di Azione cattolica non si riconduce soltanto al “fare qualcosa”. L'associazione ci accompagna nella vocazione perché ci permette di capire come fare l'educatore e si prende cura del nostro essere educatori.

Consegniamo allora questo libro a tutti coloro che:

- hanno un “cuore giovane” che non ha paura di prendersi cura di qualcuno;
- riconoscono nell'altro il “termometro della propria umanità”;

- si impegnano ogni giorno ad essere “lottatori di speranza” e “costruttori della comunità cristiana”;
- imparano a “farsi da parte senza mettersi in disparte”;
- si abituano ad ascoltare il proprio cuore che arde e si accorgono della presenza del Signore nella loro vita;
- si scoprono cercati, amati... *chiamati a far crescere!*

A tutti e a ciascuno auguri di buon cammino: siate promessa di futuro per l'oggi!

Come nasce una vocazione al bene comune?

LUIGI CIOTTI*

Premessa

La mia infanzia, parte della mia giovinezza, è cresciuta all'interno dell'Azione cattolica; erano altri tempi, evidentemente, ma la porto ancora nel cuore e mi fa estremamente piacere [essere qui], benché io mi senta, veramente e sinceramente, molto piccolo rispetto alla complessità dei problemi che ci circondano e quindi mi sento molto fragile. Guardate, non è un modo di dire, credo che stiamo attraversando un momento della storia molto complesso e molto difficile e quindi uno

* Don Luigi Ciotti è presidente di Libera. La relazione, tenuta al Congresso nazionale degli educatori Acr *Chiamati a scoprire il sapore. La cura educativa come vocazione* (Roma, 15 dicembre 2018), è riportata qui in forma scritta non rivista dall'autore e conserva il carattere orale della riflessione.

si sente piccolo e fragile. E proprio da questa fragilità voglio ripartire, perché fragile – non dimenticatelo mai – è la condizione umana e saperlo è ciò che ci rende forti. Una società forte accoglie e riconosce la fragilità degli altri; una società che si chiude, che innalza i muri, che respinge i migranti, i poveri, i diversi, allontana la fragilità degli altri per non riconoscere la propria.

Oggi l'Italia, il Paese che amiamo e per il quale quando osserviamo delle cose che non vanno bene abbiamo il dovere e la responsabilità di chiedere conto ed essere disposti a collaborare per costruire dei progetti al servizio del bene di tutti, appare debole. Noi oggi vediamo una società debole, che però si crede forte e alcuni provvedimenti, anche degli ultimi tempi, che vengono calati con una forza impressionante dall'alto, sono espressione di una società molto debole, che ha la pretesa di sentirsi forte.

Non avevo mai visto, leggendo ogni anno il rapporto del Censis che fa la fotografia di dove va il nostro paese, una sintesi come [l'ultima]: sono passati cinquantadue anni e troviamo in evidenza tre parole che oggi descrivono il nostro paese come una realtà disgregata, impaurita, incattivita. Non era mai successo. Eppure, se accade questo, siamo chiamati a fermarci e interrogarci.

La città educativa: perché tutto sia etico

Voi sapete che l'educazione è veramente il primo e il più prezioso investimento di una comunità aperta

al futuro. Un investimento che trova nella famiglia e nella scuola i suoi vicoli principali seppure ogni contesto – questo il mio sogno da anni – può e deve essere educativo. Io sogno la città educativa, dove, dentro un grande progetto, tutte le sue componenti mettono al centro la dimensione dell’educare e c’è spazio per tutti: ancora una volta è il “noi” che vince. Voi siete chiamati per la vostra parte, una parte meravigliosa che è al contempo una responsabilità che fa tremare i polsi, perché educare è intervenire nel processo esistenziale di una persona per aiutarla a orientarsi e a volte anche a riorientarsi.

Ma non illudiamoci, né io né voi, di trasmettere i valori: i valori non si trasmettono solo con le parole, si testimoniano. I valori si testimoniano e voi avete sulla vostra pelle una testimonianza di coerenza e quindi c’è questo forte richiamo alla dimensione etica. Quando vengo contattato dagli ordini professionali che intendono firmare i codici etici, io li correggo umilmente se mi dicono: “Venga, ci fa piacere avere *Libera*, parlare di legalità” e poi: “Siamo qui perché vogliamo inserire l’etica nella professione”. Non si tratta di inserire l’etica nella professione, ma l’etica come professione, perché l’etica deve essere la base di qualunque percorso e la dimensione etica chiama in gioco anche noi in questa grande responsabilità, chiama in gioco anche voi. L’etica chiama in gioco i nostri comportamenti innanzitutto, i nostri linguaggi. Chi ci incontra che cosa coglie? In me coglie tante fragilità, tanti limiti...

ma, ecco, la dimensione etica, che comincia veramente dalle profondità delle nostre coscienze: non si può educare da soli, mentre si educa si viene educati. Perché anche i nostri ragazzi ci cambiano la vita e con essa i contesti nei quali operiamo e questa è la forza che diventa, nella reciprocità, una dimensione educativa. Ma perché dico questo? Perché l'educare è anche un prezioso sismografo che registra i cambiamenti sociali in corso. Non sono cambiati i valori, sono e restano i nostri valori ed è sempre in questa direzione che deve camminare l'educare. Non sono in discussione i valori, non è in discussione l'educare, è in discussione il modo con cui proviamo a educarci o a illuderci di educare oggi. È in discussione chi educa. Siamo in discussione noi, perché noi dobbiamo leggere la realtà di oggi e i suoi cambiamenti e voi siete l'antenna, nei territori, di queste trasformazioni e di questi cambiamenti.

La scuola promotrice di dignità

Papa Francesco ci ha invitato a più riprese a prenderci cura delle fragilità delle persone e dei popoli, ovvero a custodire la memoria e la speranza, farci carico del presente nella sua situazione angosciante ed essere capaci di ungerlo di dignità. Io lego questo riferimento al rapporto del Censis nel quale l'Italia è descritta come il “fanalino di coda” nel mondo dell'istruzione, della scuola. Questo deve destare sconcerto e preoccupazione perché sono la scuola e la cultura a “dare la sveglia” alle coscienze. È la conoscenza la via maestra

del cambiamento e, nonostante la stima e la riconoscenza per quanti lavorano nella scuola, non possiamo non continuare ad interrogarci insieme su questo.

Il bene comune nasce sulla strada

La ricerca del bene comune per me è nata sulla strada, ma la strada continua a essere anche il nostro punto di riferimento. La vocazione al bene comune nasce dalla strada, strada intesa non solo come lo spazio urbano, geografico, ma come luogo dell'incontro, della relazione con l'altro, con l'imprevisto, con il diverso (spesso con il trascurato), con lo scartato, con il dimenticato. Il bene comune nasce dalla strada in questo senso e in esso le relazioni hanno un'importanza fondamentale. Una società dove le relazioni sono deboli è una società dominata dalle paure. La relazione, non dimenticatelo mai, è l'essenza della vita e gli altri sono il termometro della nostra umanità. Il bene comune comincia dal bene del prossimo, si costruisce a partire dai rapporti umani, dalla capacità di ascoltare e accogliere le parole dell'altro, le sue speranze, le sue paure, i suoi bisogni. Il bene comune nasce dalla capacità di mettersi per primi nei panni degli altri: non si può parlare di disagio sociale senza ascoltare e stabilire una comunicazione vera con quelle persone che il disagio lo vivono sulla propria pelle quotidianamente. Non tutti siamo chiamati a fare tutto, ma certamente è importante e fondamentale cercare di capire il "perché" di tante storie. Il bene comune resta una nozio-

ne astratta se non parte dal bene concreto di chi ci è accanto e allora in questo senso non basta accogliere, bisogna saper riconoscere l'etica del volto dell'altro. Non basta accorgersi che gli altri esistono attorno a noi, dobbiamo sentirli dentro di noi, perché se non li sentiamo dentro di noi, saranno “una delle tante cose che si vanno a fare”. Ecco, la crisi che stiamo attraversando ha la sua causa principale nella povertà di relazioni, nella perdita di legame sociale.

La vocazione: un atto di responsabilità

La vocazione è una responsabilità. Per costruire il bene comune sono necessarie, ad esempio, anche professioni e competenze, oltre alla nostra generosità e alla gratuità: ognuno fa la sua parte come persona, ma tutto ciò da solo non basta: ci vuole, appunto, la vocazione. E più che “scegliere” la vocazione, almeno così è stato per me, si tratta di “essere scelti”: è seguire una inclinazione che sta dentro di noi ed è più grande e più forte di noi. È un qualcosa che sentiamo di dover realizzare al di là di ogni calcolo e convenienza.

Io ho cominciato a diciassette anni questa avventura sulla strada: a vent'anni nasce il Gruppo Abele, non ero sacerdote, lo diventerò dopo ed è stata una casualità. Al seminario maggiore di Torino in quegli anni nacque il primo corso sulle vocazioni adulte della Chiesa italiana. Io mi trovavo già con i ragazzi sulla strada, dormivo sui treni di Porta Nuova d'inverno: quanta disperazione che però mi ha permesso di ca-

pire! A quei tempi non esistevano le comunità, c'era solo una nave nel porto di Genova, la nave scuola Garaventa del Ministero, che raccoglieva i ragazzi più sfortunati e sbandati. Allora abbiamo cominciato timidamente a vivere insieme. I regolamenti del Seminario erano però severissimi: si poteva andare a casa solo a Natale e a Pasqua, ma io avevo questi ragazzi "là fuori" e allora, lo confesso, con un mio caro amico la sera uscivamo da una finestra e con una motoretta li raggiungevamo. La mattina alle sei in Chiesa ero puntualissimo, tornavo tardi ma andavo lì. Qualcuno è andato dal rettore a dire che la sera uscivo per andare lì: chissà cosa pensavano! Certo che andavo però tornavo, dormivo pochissimo, ma non potevo lasciare quei ragazzi che non avrebbero capito questo "conflitto" con il regolamento del Seminario. Una sera torno tardi e mentre sono in bilico sulla finestra si accende la luce: è il rettore che col breviario in mano mi dice: «Domani prima di andare a Torino passa un po' a trovarmi». Io penso "chissà cosa sarà successo", ma sono andato e lui mi ha detto una cosa importante: «Guarda, il regolamento non lo permette, io non so cosa fare, ma un vice rettore ti ha seguito e poi se l'è data a gambe perché ha constatato di trovarsi in una delle zone difficili. Io so che tu vai da loro, ma dobbiamo trovare un modo per poterlo fare».

Don Tonino Bello mi diceva una cosa importante di Bartolo che dormiva in una scatola di cartone in via della Conciliazione a Roma accanto all'Editrice

Ancora: diceva che lì c'era Dio e che quella scatola di cartone era l'ostensorio. E io non ho mai dimenticato questa riflessione. Tonino Bello, morendo, ha voluto lasciarmi un piccolo dono: la sua stola sacerdotale che lo ha accompagnato durante la malattia. Quando Tonino è mancato, sono andato a cercare Bartolo ma non c'era più; anche lui se ne sarà andato, ma ho pensato che veramente quelle scatole di cartone, quei volti sono gli ostensori, perché lì c'è Dio.

E allora la nostra vocazione è una voce che ci chiama, a cui non possiamo fare a meno di rispondere; seguire la propria vocazione dunque, è un atto di responsabilità. Sono le strade che si sono curvate nella mia e nella vostra vita e dobbiamo essere orgogliosi di potere spendere frammenti della nostra vita per dare vita, per accompagnare altri in un percorso di crescita. Siate orgogliosi dell'Azione cattolica, ve lo dico perché io l'ho vissuta e se sono qui e anche perché devo molto a questa esperienza. Non dimentichiamolo: l'esistenza di ognuno trova senso nella condivisione e nella corresponsabilità, è il "noi" che vince.

Il bene comune è verbo della politica

Il bene comune è dunque l'etica della politica e al tempo stesso lo scopo del suo servizio. La politica dovrebbe essere l'etica della comunità: oggi troviamo certamente delle belle realtà in tal senso ma anche tante situazioni in cui si osserva un divorzio tra etica e politica. Una distanza impressionante in cui si sono persi contenuti

e valori. Salvo alcune eccezioni, la politica oggi non serve il bene comune come vorremmo, ma la ricchezza e il potere di alcuni tanto da renderli ancora più ricchi e potenti. È una politica non più mossa dagli ideali di progresso, di giustizia sociale, ma da logiche esclusive dell'economia finanziaria. Noi dunque dobbiamo impegnarci perché la politica torni a essere a servizio del bene comune e la democrazia torni a essere governo del popolo, che è l'esatto significato della democrazia. Papa Francesco nella *Laudato si'*, denuncia questo divorzio tra etica e politica quando al n. 129 afferma che «la semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio che disonora la politica». Questo è un grido che dobbiamo fare nostro, perché se c'è una parola che oggi mi preoccupa è la neutralità: oggi troviamo tanta gente neutrale e non si può esserlo. Ciò delinea così un mondo a doppia corsia: da una parte l'élite, dall'altra i poveri, gli immigrati, i profughi.

I beni comuni assumono dunque un valore inestimabile: la salute, l'istruzione, la casa, il lavoro sono l'ossatura di una comunità, la sua fonte di vita. Per questo non possono obbedire alla logica del mercato. Questi beni sono vita e la vita non può essere una merce in vendita ed è proprio papa Francesco che ce lo ricorda quando richiama l'inclusione sociale dei poveri e come non si possa oggi prescindere dall'acco-

glienza ai nostri fratelli migranti, portatori di dignità, di speranza e di bene comune.

Non basta “accusare” però, bisogna impegnarsi poiché anche noi siamo implicati in questo furto di speranza: vi prego, il vostro orizzonte sia un orizzonte di quotidianità, di normalità. Non siamo qui per le cose eccezionali. Noi non dobbiamo essere implicati in questo furto di speranza e non basta puntare il dito, perché se la politica fa certe cose è anche conseguenza del frutto delle nostre scelte, dei nostri comportamenti: se alcuni diritti non vengono attuati ed esigiti non è solo colpa di chi li frena o di chi li vuole spazzare via. Io lo dico anche alla mia coscienza: forse non siamo stati troppo coraggiosi, abbiamo ascoltato, abbiamo visto, ma non ci siamo mossi a sufficienza. Non basta nemmeno la solidarietà: la solidarietà è sterile e complice se non denuncia le cause politiche della povertà, la povertà non è mai una semplice fatalità. Allora non è reato la speranza, l’immigrazione non può essere reato perché chi vive questa esperienza, spera. E la nostra vocazione non può non essere per il bene comune. La politica, se vuole, può governare il problema con umiltà, onestà, lungimiranza. L’orizzonte è la speranza e papa Francesco afferma che rinasce dalle periferie geografiche ed esistenziali.

La legalità, fondamentale per la crescita umana e lo sviluppo sociale, è il mezzo per raggiungere un obiettivo che si chiama “giustizia”. La legalità si impasta con la giustizia, la legalità è la saldatura tra la responsabi-

lità, l'“io”, e la giustizia che è il “noi”. L'obiettivo resta la giustizia: dobbiamo fare in modo che tutto questo si trasformi in lavoro, casa, politica per la famiglia e per i giovani. Molti hanno impropriamente inteso la legalità in termini di malleabilità e sostenibilità: se mi conviene rispetto le regole, se non mi conviene non le rispetto, tant'è vero che la corruzione non è mai arrivata a questi livelli. Le mafie sono tornate più forti di prima ma siccome “c'è meno sangue”, allora non se ne ha più la percezione. Le mafie sono tornate forti e hanno creato flessibilità attraverso quest'“aria grigia”, dove il legale e l'illegale si mescolano fortemente insieme e sono meno individuabili, nonostante l'impegno e il coraggio di tanti¹. Il papa ci ricorda a tal proposito che non solo la Chiesa, la comunità cristiana, ma tutto il mondo laico deve costruire futuro e ciò avviene solo uscendo dai confini, dalle certezze, dagli egoismi, facendosi viandante di speranza per le persone escluse, respinte, emarginate, umiliate. Saranno proprio loro

¹ Uno tra questi è don Cosimo Scordato, sacerdote e teologo siciliano che è uno dei sacerdoti simbolo dell'impegno della Chiesa contro la mafia. Il boss Settimio Mineo, uscito dal carcere, si reca da lui per fare del volontariato nella chiesa di San Giovanni Decollato a Ballarò. Don Cosimo, vedendolo andare sempre a Messa con la moglie e i figli, gli offre questa opportunità e gli chiede così di aiutare dei ragazzi che avevano difficoltà in italiano. Ma nel 2018, nell'ambito dell'operazione *Cupola 2.0*, Mineo viene arrestato con l'accusa di essere l'erede di Totò Riina e nuova guida della commissione provinciale di Cosa nostra. Questo per farvi capire la capacità dei giochi criminali di penetrare, di usare, di coprirsi. Qualcuno ha provato a dire che don Cosimo poteva stare più attento ma non è così semplice, non è facile per nessuno.

i poveri, le persone anziane, i piccoli a fornirci le coordinate del nostro futuro, saranno loro l'anima e i primi artefici di un nuovo e vero bene comune.

Lottatori di speranza

Concludo formulandovi un augurio: vi auguro di diventare lottatori di speranza e vi spiego perché: se osserviamo i migranti, la fatica di molti poveri, la disperazione di tanta gente che non trova lavoro nel nostro Paese, possiamo al contempo coglierne la tenacia e il coraggio di chi, ad esempio, privato della speranza, attraversa terre, mari, deserti, esponendosi ai più gravi pericoli, rischiando di diventare ostaggio delle mafie o di bande criminali. Ma nonostante tutto non mollano, partono. Questa tenacia, questo coraggio che ho visto in tanti papà che hanno perso il lavoro, che sono disperati perché non sanno cosa portare a casa, mentre la politica discute e passano i mesi.

Chi lotta per la speranza lotta per la vita. Siate anche voi allora lottatori di speranza, perché sono i poveri, gli ultimi, gli anziani, i piccoli che voi accompagnate in modo meraviglioso, sono loro che ci chiedono tutto questo. Sono loro insieme a tutti coloro che non si rassegnano alle ingiustizie, ai mali di questo mondo, sono loro i fari del nostro cammino, sono loro che ci danno le coordinate del nostro impegno e ci indicano la strada da seguire. E voi li avete nei vostri quartieri, nelle vostre parrocchie, nelle vostre diocesi: che meraviglia!

Ringraziate il Signore che ha curvato le strade della vostra vita e vi ha permesso di incontrare qualcuno: è Lui che vi ha scelto, per spendere un po' della vostra vita a dare una mano a tanti ragazzi. Chiudo con Francesco e con Martin Luther King. La comunità battista mi chiese una volta di andare a Rivoli per un incontro allargato con i parroci della zona. Con me è venuto l'ultimo testimone del Concilio Ecumenico Vaticano II, mons. Luigi Bettazzi, classe 1923. A me avevano chiesto di ricordare il sogno di Martin Luther King per i diritti e la dignità contro la schiavitù, per la libertà delle persone. E io ho concluso riprendendo le parole di Martin Luther King, quando afferma che «solo quando è abbastanza buio si possono vedere meglio le stelle». Siamo vivendo un momento un po' fragile, ma non dimentichiamo le cose belle: voi siete quelle stelle nel buio e come ha osservato papa Francesco, Dio ha bisogno delle vostre, delle nostre mani per soccorrere e della nostra voce per denunciare le ingiustizie commesse nel silenzio, talvolta complice, di molti. Vi prego non rendiamoci mai complici! Vi faccio gli auguri più belli, siate orgogliosi e ringraziamo Dio veramente che ci ha fatto il dono, a me e a voi, di incontrare nella nostra strada l'Azione cattolica italiana.